

La domanda di “senso”

Quando ci chiediamo “Che senso ha?” spesso lo facciamo senza pensare che “senso”, facendo riferimento alla sensibilità, ci porta in quella parte di noi che raramente consideriamo latrice di “senso”.

La cultura filosofica occidentale ci ha abituato a considerare la sensibilità uno strumento di conoscenza impreciso e soggettivo, personale e parziale, eppure, quando ci interroghiamo sul senso di noi, della vita, delle cose dei fatti, è lì che vorremmo tornare. Vorremmo tornare a toccare la vita, a sentire la musica dei fatti, il gusto delle cose, il profumo degli uomini e vedere noi stessi in questo universo animato che restituisce e svela il suo senso. Disabituati ormai a seguire questo nostro desiderio profondo, affrontiamo l'eterna domanda cercando risposte con la logica, con discorsi e analisi che ci rassicurano e calmano la nostra ansia, lasciandoci senza gioia con un “senso” che non ci spinge a vivere, ma solo ad ordinare la nostra vita. Se pensiamo poi al “buon senso” ritroviamo di nuovo la convinzione che, più del ragionamento necessario basato sulla logica e sulla legge, valga l'orientamento concreto che solo i fatti possono dare al nostro comportamento. Decisioni prese in nome della razionalità delle stesse, e norme, applicate a prescindere dalle contingenze, portano lontano dalla soluzione dei problemi e dalla vivibilità delle situazioni.

Cacciati dalla nostra stessa vita, ci ritroviamo a percorrere strade fuori dal nostro itinerario e dalla nostra “misura”, abbandonata in nome di un principio autorevole o di una ripetitività che dovrebbe dare senso alle nostre scelte. Ma per chi ha senso questo senso a cui ci sottomettiamo in quanto autorevole o comune? Altri si ergono a “sensari” della nostra scelta, Altri che rappresentano la società, le convenzioni, la tradizione, Altri che dovrebbero indicarci quale deve essere la nostra vita. Solo cercando il senso nelle cose della nostra vita potremo riprenderne il filo e così facendo orientarla secondo il nostro desiderio, che solo può dare senso alle nostre scelte. Il “buon senso” poi ci manterrà sempre legati agli altri uomini che insieme a noi valutano e decidono il senso delle cose.

Se cerchiamo nella filosofia troviamo Protagora

Il tempo di Protagora è quello dell'affermarsi della democrazia in Grecia, dei dibattiti politici e delle prime campagne elettorali che dovevano promuovere una candidatura politica e un'idea. La Democrazia consentiva, anche a chi tradizionalmente era stato escluso dall'attività politica, di promuovere la propria persona convincendo l'assemblea della bontà e utilità delle proprie idee per la comunità nonché della propria capacità di guidare la polis. Non sempre questi uomini, nuovi all'agone politico, avevano la padronanza necessaria del linguaggio che infiamma e convince la piazza così i Sofisti, giovani maestri di eloquenza, insegnavano a chi aveva un'idea politica a sostenerla con discorsi adeguati. Questi maestri non erano amati, la loro arte di insegnare l'oratoria era venduta a carissimo prezzo e inoltre chi poteva pagare il loro servizio, avrebbe anche potuto utilizzare l'arte oratoria per fare trionfare il proprio interesse particolare e non il bene della polis, perchè il popolo non aveva gli strumenti critici necessari per difendersi dall'incanto dei discorsi ben fatti. Così i sofisti, esaurito il loro compito, lasciavano la polis alla ricerca di nuovi clienti, circondati da un alone di curiosità misto a disprezzo. Viaggiando fra le polis greche per spendere la propria competenza, si convinsero della relatività di ciò che giova alle differenti comunità, questa esperienza convinse il sofista Protagora che non ci potesse essere un Bene universalmente e “magicamente” buono per tutti, ma che ogni polis dovesse scegliere tra le varie possibilità quale via intraprendere per la propria fioritura. Scegliere un capo, scegliere un programma politico piuttosto che un altro, scegliere i valori secondo i quali vivere nella convinzione che solo nella propria misura possa risiedere la felicità. Scegliere, consapevoli che ciò che era bene in quel tempo avrebbe potuto non esserlo più successivamente, scegliere quindi già sapendo che nulla sarebbe durato per sempre e che il cambiamento si preparava già nel momento stesso della scelta.

Formati alla lezione eraclitea dell'eterno cambiamento di ogni cosa nel proprio contrario, i Sofisti

impararono a considerare gli opposti come parti di un'unica realtà multiforme nella quale gli uomini, come eterni aborigeni, si orientano “cantando le vie” che percorrono per non perdersi e per non dimenticarle nel loro ininterrotto andare. Strade che legano l'uomo alla terra, strade portate dalle voci che mentre guidano ripetono anche quali storie e quali valori si trovano in quel cammino, canti che continuamente ricordano il senso di quell'andare, andare che ha come meta rimanere uomini.

“L'uomo è misura di tutte le cose, di quelle che sono in quanto sono, di quelle che non sono in quanto non sono...quale ogni cosa appare a me, tale è per me, e quale essa è per te, tale è per te: perchè uomo sei tu e uomo sono io.... Non accade talora che, soffiando lo stesso vento, uno di noi lo senta freddo e l'altro no? Uno appena e l'altro molto? Allora dunque diremo che questo vento sia freddo o non freddo? O crederemo a Protagora che sia freddo per chi rabbrivisce e per chi no, no? Non dunque anche appare così a ciascuno dei due? E appare non significa è sentito? ...Quali dunque ciascuno sente le cose, tali anche esse rischiano essere per ciascuno”

PLATONE : “Teeteto” 152a

Così primo tra i filosofi antichi, Protagora rivaluta la centralità dell'uomo dicendo che solo l'uomo può attribuire senso e giudicare le sue scelte e lo può fare perchè le cose, sotto le sue mani e sotto il suo sguardo rivelano il loro significato nell'esperienza meravigliosa dell'incontro fra l'uomo e il mondo.

Quando l'uomo incontra il mondo, come quando il nostro occhio riceve la luce, si accendono i colori, colori che non ci sarebbero senza il nostro occhio. Le onde diventano suoni per le nostre orecchie, musica che si perderebbe se non ci fosse il nostro orecchio a raccoglierle in quella stretta cavità che, come una cassa di risonanza, le amplifica perchè giungano al nostro cuore, sede, secondo gli antichi filosofi, dell'intelligenza. Così particelle volatili e molecole si trasformano per noi in profumi e sapori, il mondo diventa talmente godibile che non possiamo che desiderare di abbracciarlo in un contatto che ci illuda di poterlo trattenere presso di noi per sempre. In realtà non è il mondo ad essere così tanto desiderabile, quanto il nostro incontro con lui, i nostri sensi, aperti sulle cose, sono fatti per incontrarle in modo non solo da riceverle, ma anche da regalare loro una completa trasformazione. Non incontreremo mai il mondo come “estraneo”, in questa relazione sensibile il mondo sarà sempre “il nostro” e mai semplicemente “il”.

La teoria del doppio movimento di Protagora, che presuppone l'identità di pensiero e percezione, rende definitivamente salda la convinzione che, ogni testimonianza dell'esistenza del reale nelle sue diverse componenti, ci arrivi attraverso l'incontro tra il movimento delle cose verso di noi e il conseguente movimento dei nostri organi sensoriali verso la cosa. La nostra percezione allora è sempre qualcosa di diverso da noi e dall'oggetto, in quanto è il nostro incontro con esso. Con la percezione non sveleremo mai il segreto di noi e delle cose, ma sapremo di noi in quel momento di incontro, saremo pienamente dentro la nostra situazione vitale di quel momento, consapevoli che è il volto che a noi rivolge il mondo l'unico sul quale possiamo “misurare” le nostre azioni e i nostri pensieri. Se il sentire porta a cogliere la verità soggettiva di una cosa e di un soggetto, non vuol dire che sarà impossibile condividere tale “misura” con quella di altri uomini e della comunità intera, se, consapevoli dell'unicità e della relativa verità dei differenti vissuti, saranno in grado insieme di farne una verità condivisa sulla base della comune convenienza. Per Protagora il “bene” e il “vero” non sono concetti già dati che si impongono a tutti per la loro necessità, ma scelte umanamente verificate come “giovevoli”, ossia storicamente e socialmente utili all'individuo, alla comunità e alla specie. Il sensismo di Protagora si presenta allora, non come scettico relativismo, ma come richiamo a non perdere mai di vista il reale e i nostri bisogni, in modo da fare scelte responsabili regolate sul momento storico sociale, ma anche individuale. E' infatti solo la percezione dell'individuo che può rivelare la realtà di una situazione. Abbandonare il reale per una verità immutabile significa abdicare all'impegno di essere sempre contemporanei e capaci di dare realtà al proprio essere al mondo “proprio ora” e non “sempre”. Anziché annullare una visione progettuale della vita, questo

pensiero ci porta a concepire il nostro progetto come un movimento verso il nostro desiderio di realizzazione vera, realizzazione che implica il non rinunciare mai al proprio insostituibile esserci. Esserci davanti al mondo che ci incontra, esserci per creare un incontro col mondo che senza noi non avviene, se non in modo virtuale. Sentire il mondo per plasmarlo senza mai smettere di riconoscere la sua irriducibile materiale resistenza, farci guidare e limitare dalla sua irrimediabile alterità e non violarne l'essenza, contribuire a quella vita che non ha bisogno di noi, ma che ci incontra e diviene bisognosa di noi.

Preso dall'idea di sfruttare la natura a proprio vantaggio, continuando infantilmente a considerare solo madre la Natura, l'uomo ha smesso di pensare di poter essere lui utile alla natura, di poter essere capace di migliorarla grazie alla sua presenza anziché saccheggiarla, di potere essere per un bosco un respiro in più che profuma l'aria o ne muove le foglie e per il mare un essere in più che ne accarezza la superficie e le profondità. Accarezzare il mare, profumare di sé un bosco, incontrare l'altro, percepire le cose, scambiare con la natura, ecco la teoria del doppio movimento di Protagora che diventa l'opportunità di fare del nostro mondo, non il mondo umano, ma il mondo dell'incontro con il reale, allora il senso può tornare a risiedere nelle cose ed è lì che noi lo troveremo e lo lasceremo, liberando la nostra anima dell'angosciosa domanda che peraltro non ha "senso" fuori da questo incontro nel reale.

Su questa strada incontriamo anche Platone

Platone ritiene che la realtà vera, immutabile eterna e perfetta, sia un mondo che trascende il nostro che a quella realtà vera aspira infinitamente. Il motivo di tale tensione risiede nel fatto che l'anima ha conosciuto il mondo ideale nel quale lei stessa viveva prima di incarnarsi, e non può dimenticarne l'assoluta bellezza che risveglia in lei questo eterno desiderio. Nel "Timeo" Platone introduce tra mondo delle idee e mondo fenomenico una figura di raccordo che progetta il mondo guardando alla perfezione ideale, ma che usa la terra e il fuoco per plasmarlo. Le idee sole non bastano perchè il mondo viva, ci vogliono occhi che guardano, mani che plasmano e ci vuole il desiderio di rendere quel mondo il più possibile simile alla perfezione ideale. Noi, che secondo Platone nel mondo ideale non viviamo che un breve tratto della nostra vita, possiamo però abitarne la copia o meglio abitiamo nel mondo del desiderio, plasmato dal Demiurgo perchè

"Egli era buono e volendo che tutte le cose fossero buone... prese dunque quanto c'era di visibile che non stava quieto, ma si agitava sregolatamente e disordinatamente, e lo ridusse dal disordine all'ordine, giudicando questo del tutto migliore di quello. Ragionando dunque trovò che delle cose naturalmente visibili, se si considerano nella loro interezza, nessuna priva di intelligenza sarebbe stata mai più bella che abbia intelligenza, e che era impossibile che alcuna cosa avesse intelligenza senz'ani-ma. Per questo ragionamento componendo l'intelligenza nell'anima e l'anima nel corpo, fabbricò l'universo, affinchè l'opera da lui compiuta fosse la più buona che si potesse... E l'anima messala nel mezzo, la distese per tutte le parti di quello, e con essa lo involse di fuori tutt'intorno... Così dunque questo mondo è veramente un animale animato e intelligente generato dalla provvidenza di Dio.

PLATONE "Timeo" 27 c-31 b

Così il nostro mondo, appesantito dalla materialità, è in costante tensione verso la perfezione. Per tenere viva questa tensione e ascendere verso il Bene, verso il Senso, dobbiamo generare bellezza nelle azioni, nei pensieri, nelle cose, incontrare l'insufficiente perfezione che le rende belle e accrescerla, restituire bellezza e non prendere, contribuire gratuitamente all'opera iniziata dal Demiurgo e dividerne la fatica dell'impotenza. Anche Platone come Protagora ci richiama ad un doppio movimento in cui, dopo aver ricordato la perfezione ideale, restituiamo alla Natura la perfezione che abbiamo visto e poi custodito nell'anima, perchè da questa azione possa nascere la

conoscenza, un'organizzazione politica, un'etica, un mondo più umano e più bello.

Entrambi i pensatori, all'interno di due filosofie completamente diverse, sembrano richiamarci a ripartire dal contatto con il reale nella sua concretezza, se non dal tatto per generare la “nostra” vita e ritrovarne il senso. Per Platone il senso della vita sta tutto nell'intuire di nuovo la bellezza che ogni cosa racchiude e saperla sviluppare in modo inesausto e per Protagora l'invito è a tornare ad incontrare le cose, misurandoci con ciò che esse sono per noi. “ Che senso ha?” torna ad essere la domanda che ci lega al nostro mondo, al contatto, al corpo a corpo, all'incontro che ci fa sentire l'Altro, le cose, la vita nella sua energia trasformativa di lei e di noi.

Informazioni interne

Chiedi al tatto, quando la stanza è buia.
Vai verso la mela sul comodino,
è tonda, liscia, usuale come crediamo
debba essere la Terra.
Se tremi, come tremi e non è inverno,
tocca la parete di legno.
In quei tronchi fissati contro il muro
la realtà scaccia l'incubo.
Accendi la luce,
penserai di esistere
mentre la luna ruota.

Antonella Anedda
“Salva con nome” Mondadori 2012

L'idea di natura nel rinascimento

Quando gli uomini del Rinascimento riscopriranno nella loro integrità i testi dei filosofi greci, che durante il Medio Evo erano stati occultati o modificati perché non turbassero le coscienze cristiane e affinché non mettessero in pericolo l'autorità della Chiesa, potranno tornare a pensare alla Natura come ad un organismo animato e vitale di cui l'uomo è parte integrante (physis).

Se gli uomini del Medio Evo erano costretti a guardare al Cielo per trovare la salvezza dalla colpa che Adamo aveva gettato su tutti loro, l'uomo dell'epoca della rinascita, ricomincia a cercare nella realtà terrena la propria salvezza, utilizzando la propria creatività, fantasia e intelligenza, sicuro che, se Dio lo ha posto al centro di una tale meraviglia quale è il creato, egli non può che ringraziarlo facendone operativamente parte. La terra non viene più considerata come il luogo di espiazione dei peccati, che l'uomo sempre e comunque compie in quanto dotato di un corpo e di passioni che lo legano alla materialità dell'esistenza e gli fanno dimenticare il divino, ma come il luogo dove può pienamente realizzare le proprie aspirazioni. L'uomo avverte di nuovo la sua somiglianza con la natura e la sua capacità di sfruttarla a proprio vantaggio, ricomincia a pensare che la realtà in cui vive possa essere modificata e migliorata fino a rendere la terra il migliore dei mondi possibili dove l'uomo potrà vivere a pieno la grazia che gli è stata concessa da Dio stesso. La vita terrena comincia così ad assomigliare a quella promessa alla fine dei tempi mentre l'attività dell'uomo, che cerca sempre più di raggiungere l'armonia e la perfezione, riscatta con la bellezza quell'idea triste e cupa che della vita e della terra si era imposta nei secoli precedenti. Un nuovo senso gioioso dell'esistenza porta gli uomini a desiderare di conoscere sempre di più la realtà in cui vivono per scoprirne i segreti, la profonda armonia, la bellezza. Meravigliati dalla perfezione della creazione divina, cercano di riprodurre tale armonia in ogni ambito dell'attività umana. Come sosteneva Platone il divino torna a parlare all'uomo a partire dal creato.

Secondo **Leonardo da Vinci (1452-1519)** l'arte pittorica è in grado di cogliere le divine proporzioni in cui la **physis** si articola, l'occhio dell'uomo, che organizza in modo prospettico la visione, rivela l'armonia che pervade tutto il cosmo e che si dispiega davanti a quell'ente che può rivelarla in quanto ne è parte consustanziale, generato e non creato della stessa sostanza della "Madre". La Natura, che eternamente genera gli enti finiti, è ciò che l'uomo ha sempre cercato di comprendere e svelare, ma essa, come dice Eraclito "ama nascondersi", e ogni volta che l'uomo la rivela, ne subisce la meraviglia e diventa filosofo, ossia "cercatore" della verità e quindi del senso ultimo della sua esistenza che solo la Natura conosce e segretamente custodisce.

Ma la **physis** non diventa oggetto, il nostro sguardo indagatore e dissacrante non riesce ad oggettivarla davanti a noi, perchè ne vediamo la nudità rivelata, essa permane alle nostre spalle, contenitrice di ogni nostra vicenda, di ogni nostra tragedia, custode del senso di noi e delle cose come la ritroviamo nei quadri di **Bellini (1434-1516)**, pittore italiano del Rinascimento. Nel suo dipinto *Preghiera nell'orto*, la tragedia della Croce si svolge nella eterna e rassicurante cornice di una Natura materna, unica solidale con il dramma dell'uomo-Dio. Tutto il paesaggio naturale in questo quadro emana un senso di solidità e permanenza: l'aspra roccia dorata sulla quale Gesù prega inginocchiato si ammorbidisce fino a diventare quasi un cuscino per le ginocchia di questo turbato uomo-Dio e la terra desertica e i prati si ammorbidiscono in curvature sinuose che avvolgono la scena con la stessa fluidità accogliente dell'acqua. La Natura lambisce gli uomini in scena risparmiando loro di essere gettati nel mondo, garantisce la continuità fra gli istanti anche più drammatici contenendoli nella sua eterna presenza.

Da lei germoglierà un futuro imprevedibile che è già in essa contenuto, come il cristianesimo dalla crocefissione. Natura che è contemporaneamente ciò che già c'è, Natura naturata, e ciò che sarà, Natura naturans e in mezzo l'uomo, creatura pensante in cui nasce l'idea singolare di poter dominare la forza generatrice della Natura a cui i filosofi greci attribuivano la qualità del divino. Divinità che si nasconde, forza generatrice che sta alle spalle, varietà di individui imprevedibili tutto questo, se da una parte suscita meraviglia, dall'altra sconcerta, tanto che già Leonardo da Vinci comincia ad avvertire l'esigenza di un metodo unitario per studiare la **physis** che possa ridurre la ricchezza e la varietà dei fenomeni e che tutti li comprenda e li descriva. Ciò nonostante Leonardo non riesce a smettere di pensare la Natura come un essere vivente nel quale tutto avviene per intrinseca necessità della materia che si armonizza e si svela nell'elemento della bellezza.

Per **Marsilio Ficino (1433-1499)**, filosofo fiorentino contemporaneo di Leonardo, la bellezza è la presenza divina che penetra dovunque, anche nella brutta materia e l'uomo, che è il centro intelligente, in se stesso rispecchia e rivive gli aspetti dell'intero creato:

"...gli amanti ignorano che Dio ha infuso nelle sue opere un occulto sapore di sé. E il fulgore della divinità, rilucendo nelle belle forme come un simulacro di Dio, è quel che dà agli amanti un senso di stupore, di tremore e di adorazione."

Marsilio Ficino "El libro dell'amore"

Capitolo VI - Delle passioni d'amore."

Dio-Natura si nasconde, ma quello che gustano gli amanti è il suo sapore, le belle forme che gli amanti godono è Dio stesso che in quel tremore stupito si lascia adorare. L'amore sensuale che ignora il divino, preso nella passione delle belle forme, esprime invece il massimo di vicinanza tra umano e divino e in quel sapore l'uomo può riconoscere la verità e il senso del suo esistere. Microcosmo che si concede al macrocosmo e si sente tremendamente a casa.

E così **Niccolò Cusano (1401-1464)**, Vescovo di Bressanone, sostiene che per la mente umana sia impossibile conoscere questo Dio-Natura con la logica tradizionale, perchè essendo Dio il tutto, che tutto comprende, nessun concetto può definirlo, perchè Dio nulla esclude da sé, ma in sé tutto incentra è ogni cosa e il suo contrario contemporaneamente. Di fronte a questa coincidenza degli

opposti la mente umana non può che abbandonare la logica e, consapevole del proprio limite e della propria “dotta ignoranza”, affidarsi all'esperienza mistica, pieno appunto dello “stupore, tremore, adorazione” di Marsilio. L'ineffabilità del divino spinge però Cusano a trovare nei concetti della matematica e della geometria i simboli adatti a rappresentare per analogia quella coincidenza degli opposti che Dio è. L'identificazione della retta infinita con una linea curvata all'infinito, il cerchio che disteso all'infinito coincide con il proprio diametro o col poligono che lo contiene, l'infinito numero di punti che diventano così una retta infinita. Per congettura la mente riesce rappresentarsi il Divino nella sua ineffabile e singolare coincidenza degli opposti, perchè sente che ne può assaporare la presenza

Anche Ficino, sul desiderio dell'uomo di conoscenza si esprime allo stesso modo:

“l'uomo ha in sé qualcosa di divino e si serve degli elementi, misura la terra e il cielo, scruta le profondità del Tartaro. Il cielo non gli sembra più troppo alto... né il centro della terra troppo profondo... nessun confine gli basta.”

“E mentre aderisce al divino, poiché è spiritualmente unita ad esso, l'anima dell'uomo conosce il divino, l'unione spirituale genera la cognizione. Mentre riempie i corpi, li muove intrinsecamente e li vivifica; essa è dunque specchio delle cose divine, vita delle cose mortali e connessione delle une alle altre.”

Marsilio Ficino

Theologia platonica

“De immortalitate animorum”

L'uomo per gli autori dell' Umanesimo, non è più un semplice frammento del cosmo, ma ne è il centro che in sé rispecchia e rivive gli aspetti dell'intero creato, il Microcosmo che porta in sé la cifra del Macrocosmo. Così la Natura diviene il luogo per eccellenza congeniale alla creatività dell'uomo e al suo spirito di iniziativa, e la stessa maestà divina sembra effondersi nella Natura in una sorta di solidarietà con l'uomo stesso. La conoscenza viene da questa unione spirituale col divino, il senso si rivela grazie all'anima, centro della physis e volto del Tutto, è la dottrina dell'amore platonico anche Lorenzo de Medici non manca di scrivere:

ALTERCAZIONE di Lorenzo de Medici

*...Amor del paradiso apre le porte,
né la nostra alma amando già mai erra,
ma il ricercarlo spesso induce morte.
Leva in superbia l'animo di terra
la scientia talhora et li occhi vela:
a questi sempre Dio s'absconde et serra.
A' sapienti et prudenti si cela,
come di sé la sancta bocca disse,
amore a' semplici occhi lo rivela.
Colui che ad perscrutare di Dio si misse,
già non li atribuisce et non lo honora
per questo, et forse a sua gloria lo ascrisse.
Ma chi di sua bellezza s'innamora,
et sé et quel possiede a Dio presenta,
ad cui Dio sé retribuiscè ancora.
L'anima che al conoscer Dio è intenta,
in lungo tempo fa poco proficto;*

*quella che l'ama, presto assai contenta.
Così conchiuderem per quel ch'è dicto,
che, se lo amore più merta, alcun non pensi
che maggiore premio non li sia prescripto.
A chi cerca vedere, vedere conviensi,
ma allo amante della cosa che ama
gaudere sempre et fruire piaceri immensi.
Amore è quello, el qual disia et brama,
amore è quello che debbe havere il merto,
onde più degno fin drieto a sé chiama,
come noi mosterremo ancor più certo».*

...

*Della divina infinità l'abisso
quasi per una nebbia contempliamo,
benché l'alma vi tenga l'occhio fisso
ma d'uno perfecto et vero amor l'amiamo.
Quel che conosce Dio, Dio ad sé tira;
amando, alla sua altezza c'innalziamo.
A quello per sommo ben la mente aspira
che la contenta; ma non è contenta,
se solamente Dio riguarda et mira,
perché la visione, benché sia intenta,
che l'anima vidente in sé riceve
per creata et finita si conventa.
Et così esser ne' sua gradi deve:
se per potentia l'anima è finita,
l'operatione anche è finita et brieve.
Ma l'alma ch'è di questi lacci uscita
sol si contenta interamente et posa
in cose, le quali sieno d'immensa vita;
et solo è di quel bene volenterosa
che dà Dio sconosciuto, et tale disio,
e 'l gaudio d'esso pare immensa cosa,
però che, amando, si converte in Dio
et sopra Dio veduto si dilata».*

L'amore, vera materia di questa unione, ci innalza alla altezza del Divino mostrandocene l'amato volto ma noi come ci ricorda Pico della Mirandola, possiamo scegliere se farci simili ad esso o rimanere brute creature dell'abisso che essendo dotate di libero arbitrio possono scegliere il loro destino:

DE DIGNITATAE HOMINIS, Pico della Mirandola

Già il sommo Padre, già l'architetto divino aveva costruito, con le leggi della sua arcana sapienza, questa dimora terrena, questo tempio augustissimo della divinità, che è il nostro mondo. Già aveva posto gli spiriti ad ornamento della regione superna; già aveva seminato di anime immortali i globi eterei e riempito di ogni genere di animali le impure e lercie parti del mondo inferiore. Ma compiuta la sua opera, l'artefice divino vide che mancava qualcuno che considerasse

il significato di così tanto lavoro, ne amasse la bellezza, ne ammirasse la grandezza. Avendo, quindi, terminata la sua opera, pensò da ultimo - come attestano Mosè e Timeo- di produrre l'uomo. [...] Ormai tutto era pieno, tutto era stato occupato negli ordini più alti, nei medii e nell'infimi. [...] Stabili, dunque, il sommo Artefice, dato che non poteva dargli nulla in proprio, che avesse in comune ciò che era stato dato in particolare ai singoli. Prese pertanto l'uomo, fattura priva di un'immagine precisa e, postolo in mezzo al mondo, così parlò: «Adamo, non ti diedi una stabile dimora, né un'immagine propria, né alcuna peculiare prerogativa, perché tu devi avere e possedere secondo il tuo voto e la tua volontà quella dimora, quell'immagine, quella prerogativa che avrai scelto da te stesso. Una volta definita la natura alle restanti cose, sarà pure contenuta entro prescritte leggi. Ma tu senz'essere costretto da nessuna limitazione, potrai determinarla da te medesimo, secondo quell'arbitrio che ho posto nelle tue mani. Ti ho collocato al centro del mondo perché potessi così contemplare più comodamente tutto quanto è nel mondo. Non ti ho fatto del tutto né celeste né terreno, né mortale, né immortale perché tu possa plasmarti, libero artefice di te stesso, conforme a quel modello che ti sembrerà migliore. Potrai degenerare sino alle cose inferiori, i bruti, e potrai rigenerarti, se vuoi, sino alle creature superne, alle divine.»

Secondo Pico della Mirandola Dio creò l'uomo perchè qualcuno apprezzasse la sua opera, ne riconoscesse e amasse la bellezza e a questa creatura diede anche l'arbitrio di decidere della propria vita senza limitazione, senza un destino prestabilito. Posto al centro della Natura, l'uomo comincia a volerne fare il migliore dei mondi possibili, il suo mondo, l'opera in cui potrà riconoscersi.

IL MAGO

La necessità di conoscenze pratiche spinge l'uomo a forzare la Natura per carpirne i segreti e svilupparne le forze produttive. Nuovi studiosi si ritengono capaci di intendere i fenomeni naturali cogliendo le autentiche forze di origine divina che muovono la Natura, maghi e alchimisti concorrono insieme alla nascita di una nuova forma di scienza che eliminerà il mistero dalla Natura, perchè lo negherà, e che toglierà il senso dalle cose per custodirlo gelosamente in se stessa.

La figura del MAGO è centrale nel percorso che porta alla nascita del sapere scientifico. Il mago era colui, che sapeva scendere talmente tanto dentro la Natura, da poterne carpire i segreti più profondi, da svelarne le modalità di generazione e corruzione e che poteva quindi carpirle il segreto delle trasformazioni. La convinzione dell'assoluta identità di Macrocosmo e Microcosmo, del massimo e del minimo, portano il mago ad immergersi completamente nella natura fino a diventare una sola cosa con essa. L'anima vitale della Natura assorbe il mago in una ricerca che porta a scoprire di sé e del tutto la vitalità, il movimento eterno delle trasformazioni, l'incessante palpito nel quale il mago rimane completamente preso. E allora potrà svelare le armonie segrete della vita, i suoi limiti e arresti misteriosi e il suo perenne riprendere vigore, potrà curare nell'uomo la melancholia che lo fa sentire privo di quella vita di cui è invece parte in modo cosmico, potrà sostenere fra gli uomini le forze positive che affermano la vita e tenere lontano la morte che per il mago sempre arriva annunciata dai presagi che avverte attraverso questo contatto intimo con le cose. Il mago riesce a vedere come i sogni degli uomini portino in sé le strade della loro realizzazione o la pena del fallimento, perchè vede, sente, respira le tracce della vita, le strade che la physis percorre per perpetuare col suo respiro il nascere e il germogliare. Il mago rimane dentro il mistero non lo rivela, perchè la Natura ama nascondersi e non permette a nessuno di violare il suo segreto che è quello della vita e della morte, ma al mago, che si fa suo sacerdote, regala l'intuizione del "senso", regala la sensazione esaltante e tragica della vita mentre si fa. Il mago sa di non poter competere con quella forza primigenia di cui avverte il terribile potere e nemmeno pensa di poterla piegare ai suoi bisogni e a quelli dell'uomo, ma attraverso parole di incanto le chiede di collaborare con quella parte di sé che sola può restituirle la sua immagine: l'uomo.

La antiche formule magiche chiedevano alla Physis di rendersi presente nella vita dell'uomo per aiutarlo a non soccombere alle forze antivitali che lo minacciavano, chiedevano che quel

microcosmo che è l'uomo potesse ancora sentire la presenza divina della sua eterna madre.

L'ALCHIMISTA

Ma il mago cercava anche di contribuire alla vita e alla perfezione della Natura, avrebbe voluto renderla perfetta, purificarla da ogni buio aspetto negativo, sbiancarla e infiammarla fino a renderla ORO. E' l'idea dell'Alchimia che si affaccia come possibilità di perfezionare ulteriormente ciò che così generosamente ci ha accolto, cercare la pietra che tutto trasformerà in oro, perfezione assoluta, luce abbagliante, chiarore che svela il mistero. L'uomo comincia così ad agire sulla natura per costringerla a svelare i suoi segreti nel buio delle stanze sotterranee dove gli alchimisti compiono la loro sacrilega violazione. L'Alchimista interagisce con la natura, la sua consapevolezza etica lo porta a fare buon uso dei segreti svelati, segreti a cui l'alchimista è devoto come lo è a Dio, segreti che gli permettono di far germinare i semi della perfezione che già sono in natura, ma che i processi naturali avevano lasciato incompiuti. Ma la ricerca di perfezione porta alla deformazione della perfezione originaria in un delirio di raffinamento che mai si placa e che porta l'uomo a perdersi in un'indagine che sembra aprirgli le porte dell'inferno.

Parmigianino (1503-1540) diventerà un vecchio a 30 anni, per trovare i colori che soli potevano dare vita alla sua rappresentazione del mondo e perderà la vita per i venefici fumi delle trasformazioni alchemiche che dovevano renderlo un uomo migliore. Anche i suoi personaggi svelano, nella deformazione dei loro corpi, il volto tragico della ricerca. La sua bellissima Antea ha un braccio di grandezza sproporzionata e la Madonna dal collo lungo ha perso quell'armonia delle parti che caratterizzava le opere di quell'epoca di gioiosa adesione alla vita che è stato il Rinascimento. La maniera di Parmigianino rivela nelle sue disarmonie l'impossibilità di tornare ai classici dopo che l'innocente rapporto con la realtà si è macchiato della colpa di Adamo. Colpa che nessun mito può attenuare o spiegare, ma che solo Dio può togliere. Colpa che l'uomo non può caricarsi sulle spalle, come fece Edipo, come fece Ulisse, ma che deve essere lavata per poter cominciare a vivere. La frequentazione ostinata di un luogo, l'anima cristianamente intesa, dove si lavano i peccati, dove ci si sente eternamente peccatori e dipendenti, dove Dio ci parla direttamente e ci istruisce e comanda, porta l'uomo a voler egli stesso ergersi a giudice e padrone di quella physis che finora aveva rispettato come una madre, accettando la benefica dipendenza del legame con chi eternamente lo nutriva di senso e di vita.

Abbandonata la posizione sensista l'uomo sta cominciando a muovere insieme al mago e all'alchimista i primi passi sulla via che lo porterà a dominare la Natura imponendole il suo senso, ma per ora ne assaggia la ribellione tremenda. La pretesa dell'uomo di farsi signore della trasformazione lo porterà a misurare il proprio fallimento e a conoscere il suo limite, allora abbandonerà la Natura, smetterà di immergersi in essa, ne desacralizzerà l'idea e da lontano le detterà le sue leggi; ma la physis risponderà con la stessa forza rivelata nei quadri del Rinascimento: il suo eterno permanere, la sua eterna vitalità.

I FILOSOFI SENSISTI

Già verso la metà del '500 si delinea l'esigenza di una nuova metodologia scientifica che, abbandonata l'idea di physis, abbandonata l'unione con la Natura, abbandonato il senso di essere vita e energia, potesse dare all'uomo la pace che solo la confortante universalità e ripetitività della legge potrà dargli. Pace in cambio di senso, pace in cambio di vita.

Ma ancora i filosofi resistono ad abbandonare il sentire così **Telesio (1509-1588)**, filosofo cosentino, continua ritiene che solo attraverso l'esperienza sensibile possiamo comprendere veramente la profonda realtà del mondo naturale che è per lui sostanzialmente materia corposa, concreta di cui ogni cosa terrestre e celeste è fatta. Materia sulla quale agiscono le forze del calore, la sua anima calda, e del freddo, che la dilatano e condensano nelle sue infinite forme. L'uomo, conosce la natura grazie al tatto, fondendosi in questo corpo caldo che gli imprime nel corpo la conoscenza di sé. Non c'è un'anima in cui l'uomo debba rielaborare queste conoscenze che gli

rimangono addosso e che lo portano panicamente ad identificarsi completamente con quanto conosce. Il sensismo telesiano introduce per la prima volta un'idea totalmente materica di Natura, materia corposa, fisica e non, alla maniera aristotelica, pura possibilità di essere o mancanza. Non più animata da una spiritualità divina, la Natura di Telesio è animata da forze anch'esse sensibilmente riconoscibili preludio di quelle forze meccaniche che descriveranno i movimenti della natura una volta ridotta a quantità.

Tommaso Campanella (1568-1639), pensatore calabrese più giovane di Telesio e suo seguace, ritiene che la debolezza del pensiero del maestro stia nel non aver valutato che in questo abbraccio fusionale con la Natura il soggetto conoscente rischia di perdersi non essendo in grado di conoscere le cose, confrontarle, giudicarle in quanto si trova completamente preso nella loro stessa vita con la quale si identifica per questo Campanella introduce il concetto di "autocoscienza":

"se conosco, so di essere conoscente, perchè il mio senso profondo sa distinguersi dal dato che il senso esterno gli ha fornito". L'idea di un "senso profondo" portò a mettere in risalto la posizione centrale e separata del soggetto nel processo di conoscenza elemento che risulterà fondamentale per la nascita di una scienza nuova che vedrà nel soggetto la parte attiva e dominante. Il soggetto "sente" se stesso e non più solo la Physis, ciò che sente non è il daimon socratico, che ancora comunque manteneva un rapporto col divino, ossia con l'altro da sé, e non è nemmeno la trascendenza del profondo ciò che il soggetto scopre, ma solo se stesso, il chiuso della sua individualità, la sua capacità razionale, ossia di pensarsi in modo libero e autonomo fino a poter affermare con Cartesio "cogito ergo sum". La ragione lentamente diventerà per l'uomo lo spazio in cui proteggersi dalle ingerenze esterne, dai "sensi" autorevoli imposti dalle istituzioni e dalla religione, ma anche dalla vitalità della physis. La ragione vaglierà ogni cosa prima di accettarla e lei sola le attribuirà senso. Il senso non riguarderà più l'incontro col mondo, né l'incontro con l'Altro, ma solo il soggetto e quel mondo che costruirà attorno a sé e che rappresenterà ciò che solo ha valore. L'uomo allora non vivrà più nella physis, ma nella res extensa, nel mondo materiale e meccanico ideato dallo scienziato e dal matematico. Un mondo dove finalmente tutto sarà ordinato e prevedibile e dove l'uomo potrà controllare tutto. La religione cattolica in qualche modo ha accelerato questo processo di distacco dalla physis, ma non ha ottenuto una riconversione alla religione, piuttosto ha prodotto una tale esasperazione nell'uomo braccato per i suoi pensieri e per i suoi peccati, da fargli immaginare un mondo completamente senza il divino, senza misteri, senza finalismo, un mondo dove tutto accade per necessità logica senza bisogno di dei. La laicità della scienza porta la traccia di questa necessaria difesa che l'uomo del XVII sec ha dovuto erigere contro un pensiero che rischiava di togliergli ogni libertà. Come sappiamo ogni difesa implica delle perdite, e l'uomo scienziato perde un'idea di natura materna che lo aveva accompagnato fino ad ora e perde di sé quella posizione dentro la physis che lo teneva al centro della vita e del senso. Ma per Campanella questo "senso profondo", che in qualche modo ci distingue dagli altri esseri naturali, non modifica la certezza che la Natura sia un grande organismo animato e l'uomo, essendone parte, riesce a sentire gli infiniti legami che uniscono ogni cosa, legami che stringono la Natura in unità e che permettono di passare da una cosa all'altra trovandone le arcane e misteriose corrispondenze che consentono di capire i fenomeni naturali, di modificarli e fare avvenire ciò che non era previsto, il miracolo che il mago, profondo interprete della natura, porta all'essere.

Giordano Bruno (1548-1600) filosofo di Nola considerò la Natura infinita generatrice di vita, il suo folle amore per la Natura avrebbe dovuto portarlo a coincidere con la sua stessa infinità e potenza. Come gli antichi autori greci Bruno vede in questa vitalità eccedente il segno della divinità della Natura, divinità che l'uomo in un sforzo eroico cerca di raggiungere per coincidere con essa in un'unione mistica e sensibile insieme. La visione dell'unità della Natura e della sua vita inesauribile, saziavano il desiderio ebbro del filosofo che nessuna conoscenza, nessuna verità o bellezza potevano saziare. Solo il suo stesso farsi natura lo porta a sentirsi libero, in quanto finalmente apprende carnalmente la necessità del tutto. Visione magica che ancora una volta restituisce all'uomo la

possibilità di agire realizzando egli stesso lo slancio della vita e contribuendo così all'attività creatrice di Dio stesso a cui l'uomo si scopre del tutto simile.

Simbolo di questa avventura d'amore folle è il mito di Atteone che Bruno utilizza come metafora dell'anima umana che, andando in cerca della Natura, quando finalmente riesce a vederla si trasforma esso stessa in Natura come Atteone, che una volta vista Diana nuda, si trasforma in cervo.

Ma il Naturalismo rinascimentale e il sensismo, per quanto riprendano il pensiero ilozoista e panteista dei presocratici, nonché il pensiero platonico, ne hanno però perso la freschezza. Tra il 1440 e il 1500 il mondo tornava terreno e trovava di nuovo in sé il proprio senso, ma il passaggio attraverso la dura repressione medioevale, compiuta in nome del dogma cristiano, aveva appesantito lo spirito di questi filosofi di un nuovo tempo che ora, per riprendersi le cose e il senso interno che le rende belle e vere, devono compiere le ardite volute mistiche di Giordano Bruno, dell'uomo-Dio di Pico della Mirandola, dell'alchimista Parmigianino. Sembra non bastare più l'uomo per riprendersi il senso e rimmetterlo nelle cose dove si possa di nuovo sentirlo, la religione ha portato il senso lontano, nei cieli e allora sembra che già ci voglia un Super-uomo per tornare a vivere nell'antica physis, perchè dietro al furto di "senso" messo in atto dalla Chiesa è già in agguato quello della Scienza moderna.